

2. La fine dei regimi comunisti in Europa orientale

L'Unione Sovietica è esposta a un graduale declino

In Europa occidentale l'integrazione promossa dalla CEE sostenne lo sviluppo industriale e commerciale favorendo, tra gli anni Sessanta e Settanta, una notevole crescita economica dei Paesi aderenti. Nello stesso periodo l'Europa orientale, sempre sottomessa al dominio sovietico, subì invece un sensibile **peggioramento delle condizioni di vita** della popolazione, sia per il progressivo impoverimento, sia per la prolungata privazione delle libertà politiche e civili. Alle timide aperture di **Chrušëv** non era infatti seguita alcuna concreta transizione verso l'economia di mercato o verso la democrazia. Cambiamenti significativi non si produssero neppure sotto il governo dei suoi successori: **Leonid Brežnev**, dal 1964 al 1982, **Jurij Andropov**, dal 1982 al 1984, e **Konstantin ernenko**, dal 1984 al 1985. Il settore agricolo non riusciva a soddisfare il fabbisogno del Paese, il sistema industriale faticava a stare al passo con i tempi e una burocrazia soffocante frenava ogni possibilità di sviluppo. Al contempo, la continua corsa ad armamenti sempre più avveniristici, esasperata dalla **competizione con gli Stati Uniti**, prosciugava le casse dello Stato senza che il governo di Mosca riuscisse peraltro a mantenere la supremazia militare di un tempo. Lo dimostrò il caso dell'**Afghanistan**, dove nel 1978 si affermò un regime filosovietico osteggiato da una forte resistenza armata islamica. Per sostenerlo, nel dicembre 1979 l'Unione Sovietica inviò un contingente militare che invase il Paese con l'obiettivo di riportare l'ordine in pochi mesi. Ma la guerriglia islamica (rifornita in armi anche dagli Stati Uniti, in chiave antisovietica) tenne testa all'Armata rossa per dieci anni, costringendola infine al ritiro delle truppe, in un'operazione fallimentare che molti storici hanno comparato a quella americana in Vietnam.

La protesta dilaga in Polonia

Una pesante arretratezza caratterizzava anche gli Stati-satellite dell'URSS e fu in essi che, alla fine degli anni Settanta, superato lo shock della repressione della rivolta in Ungheria e della primavera di Praga (cfr. pag. 289), si assistette a una nuova **ondata di contestazioni** contro i locali governi filosovietici.

A ribellarsi fu prima di tutto la **Polonia**, dove si era sviluppato un

movimento operaio di ispirazione cattolica organizzato e combattivo, che trovò un importante punto di riferimento nell'**elezione al soglio pontificio del cardinale polacco Karol Wojtyła**, divenuto papa nel 1978 con il nome di **Giovanni Paolo II**.

Costui era un critico risoluto del comunismo, che considerava un'ideologia anacronistica e incompatibile con la dignità della persona umana, e ispirò con i suoi discorsi la determinazione della protesta.

Le prime manifestazioni contro l'aumento del costo della vita e per la rivendicazione di maggiori libertà politiche e civili si tennero nel 1980, dando vita a un movimento di cui divenne leader l'elettricista **Lech Wałsa** che fondò il **sindacato cattolico Solidarno** (che in polacco significa "solidarietà"). Dopo un'iniziale e parziale apertura, il generale filorusso Wojciech Jaruzelski, al governo del Paese, proclamò la legge marziale, ordinando l'incarcerazione degli oppositori e costringendo Solidarność ad agire nella clandestinità. Una scelta, questa, che alienò al regime buona parte del consenso residuo e costituì l'antefatto di una successiva e più efficace svolta.

Il blocco sovietico si sgretola

Nel sistema sovietico un'importante novità giunse nel **1985**, quando il nuovo segretario del PCUS **Michail Gorbaëv** si pose l'obiettivo di **reformare il comunismo** attraverso due strategie: la perestrojka, che in russo significa "ristrutturazione" e consisteva in un'apertura dell'economia all'iniziativa privata e al mercato, e la glasnost, che in russo significa "trasparenza" e prevedeva una progressiva concessione di libertà di espressione e informazione. Questo approccio alimentò le speranze e le spinte all'autonomia dei sempre più insofferenti popoli dell'Europa orientale. Fu ancora la **Polonia** ad aprire la strada. Dopo aver ottenuto il permesso di tornare ad agire nella legalità, Solidarność pattuì con Jaruzelski la possibilità di **elezioni parzialmente libere** che nel giugno 1989 ne segnarono il trionfo elettorale e portarono a un nuovo governo anticomunista. Nei mesi seguenti processi analoghi avvennero, in forma pacifica, in **Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria**, con l'Unione Sovietica di Gorbačëv che rimase a guardare, non avendo più la volontà, e verosimilmente neanche i mezzi, di opporsi alla democratizzazione degli (ormai ex) Stati-satellite.

Più problematico fu il caso della **Romania**, governata fin dalla metà degli anni Sessanta dal durissimo regime comunista di **Nicolaie Ceaușescu**, che aveva ferocemente perseguitato gli oppositori e usato il potere a fini personali, riducendo il Paese sul lastrico. Ai primi segni

di rivolta popolare, la polizia represses brutalmente le proteste, ma nel dicembre 1989 la ribellione si estese all'intero Paese, conquistando anche l'appoggio di parte dell'esercito. A quel punto, Ceau escu e la moglie Lenu a Petrescu tentarono di fuggire all'estero, ma vennero catturati, sottoposti a un processo sommario e fucilati.

Questa appendice violenta segnò la fine di una trasformazione politica epocale che, nell'arco di pochi mesi, provocò il **collasso del blocco sovietico**, restituendo la libertà a popoli sottomessi per decenni. Occorre tuttavia precisare che questo crollo repentino non fu privo di contraccolpi nei decenni a venire, perché la mancanza di un periodo di transizione espose le fragilissime economie dei Paesi dell'Est alle **speculazioni del capitalismo internazionale**. I Paesi occidentali infatti, approfittando delle politiche dei nuovi governi postcomunisti, nettamente liberali e favorevoli all'impresa privata, si accaparrarono gran parte delle loro risorse, soprattutto a discapito delle classi popolari.

Cade il muro di Berlino

In una sorta di effetto domino, la ribellione si estese anche in **Germania orientale**, dove nell'autunno del 1989 si moltiplicarono le manifestazioni contro il governo filosovietico di Erich Honecker, responsabile di un capillare sistema di spionaggio che per decenni aveva perseguitato gli oppositori e impedito l'emigrazione verso occidente. Emigrazione che era tuttavia ripresa a partire dall'estate precedente, quando **l'Ungheria aveva riaperto la propria frontiera con la Germania ovest**, vanificando di fatto la funzione del muro di Berlino. In considerazione di ciò, e del contestuale sgretolamento del blocco sovietico, il governo della Germania est comunicò una decisione inattesa e improvvisa. La sera del **9 novembre 1989**, durante una diretta televisiva, un portavoce della DDR, rispondendo impulsivamente alla domanda di un giornalista, affermò che le autorità avrebbero consentito di attraversare liberamente i checkpoint lungo il muro. Incalzato dalla richiesta di precisazioni, aggiunse che il provvedimento aveva effetto immediato. Ne seguì una notte emozionante in cui gli abitanti delle due parti della città, tenuti separati per 28 anni, poterono riabbracciarsi in uno spirito di ritrovata fraternità.

La **riunificazione del Paese** poté così divenire un progetto concreto. Nel marzo 1990 si tennero nella Germania est libere elezioni che sancirono la vittoria del partito cristianodemocratico del cancelliere della Germania ovest **Helmut Kohl**, il quale accelerò il processo di smantellamento della DDR.

Pochi mesi più tardi, nell'**ottobre 1990**, la divisione del Paese fu definitivamente superata dalla creazione della **Repubblica federale di Germania**, che divenne la nazione più popolosa d'Europa e ne sarebbe presto diventata la locomotiva produttiva ed economica.